

« BONJOUR TRISTESSE »

FUGA DALLA COSCIENZA (*)

Dopo Gide la narrativa francese si è spesso compiaciuta di rappresentare i diversi e contraddittori aspetti della condizione umana, indipendentemente dalla valutazione morale di essi.

Nelle sue linee più essenziali, questa narrativa è riconducibile a tre posizioni: il contrasto tra la gioia di vivere e l'angoscia cattolica davanti al peccato (Mauriac); la fluidità dell'esistenza nel suo continuo morire nella forma e nello schema (Sartre); l'ansioso interrogarsi nella ricerca di una santità indipendente dall'accettazione di Dio (Camus).

Per comodità di prospettiva bisogna tener presenti questi riferimenti per intendere anche storicamente il significato del lungo racconto della Sagan.

La prima cosa sorprendente di questo libro è il suo successo; la critica qualificata però non ha parlato tanto del libro quanto dei problemi letterari e storici ch'esso sommuove; le recensioni giornalistiche hanno parlato della scrittrice (età, gusti, propositi ecc.) mentre in realtà il successo, in questo caso, è un problema di merito e va spiegato con la ricetta del libro non con l'atmosfera di esso. La ricetta è da gran pubblico e si riconnette agli ingredienti del minore romanzo del 1. novecento; l'amor libero, l'analisi di un perduto pulzellaggio, le gradevoli prospettive di ville e spiagge di lusso, il trionfo dell'amore irregolare su quello tradizionale, il rovesciamento del convenzionale anelito di una giovanetta ad una vita familiare ordinata; il tutto condito da ciò che di curioso vi può essere nel clima sessuale creato dalle analisi-confessioni di una adolescente. Questi gli ingredienti, altra la struttura e il tono. La struttura ha il ritmo raffinato e in sé concluso di un gruppo di pagine proustiane: un'apertura nella memoria che ritorna beata nel puro ricordare e — concludendosi nella stessa luce stanca dell'inizio — sconta la breve angoscia nell'abito quotidiano di tristezza.

Il tono è dato dalla dialettica tra intelligenza e natura, permanente respiro di molta narrativa francese; qui però l'antinomia prevale sulla dialettica e genera l'idillio con la tristezza. Riconosciuti i diritti della intelligenza si intravede la pesante responsabilità di esercitarli e si ripiega sulla natura, una natura tra pagana e gidiana («Senza condividere con mio padre l'avversione per la bruttezza che spesso ci costringeva a frequentare gente stupida, provavo, di fronte a persone prive di ogni attrattiva fisica, una specie di imbarazzo; la loro rassegnazione a non piacere mi sembrava un'infermità indecente»). Ma l'adolescente non sa accettarsi interamente come natura e mentre già congiura per allontanare il padre dal pericolo del buon matrimonio, dubita: «... o se io non ero che una ragazza egoista e viziata, in fregola di falsa indipendenza». L'ambiguità della coscienza è il tessuto di tutta la seconda parte (o non è un secondo atto?): tema e commento insieme della narrazione. Ma il diritto ad essere «natura» è difeso dall'intelligenza (una intelligenza intesa in modo scopertamente sartriano, come indeclinabile e pur doloroso potere analitico, antimittico e dissolvente): «Bisognava scuotersi, ritrovare mio padre, la libertà di pensare, di mal pensare e di pensare poco, la libertà di scegliere da me la mia vita, di scegliere me stessa, di rifiutare le forme». Alle volte la influenza sartriana è un residuo deteriore o

è soltanto uno strano snobismo espressivo: «Me ne fotto del mio esame — gridai — lo capite che me ne fotto!» Bisogna però riconoscere che gli ingredienti mediocri vengono spesso riscattati nel ritmo della favola.

La 17enne Cecilia passa l'estate, su una spiaggia del Mediterraneo, con il padre vedovo e donnaiolo e la ultima amante del padre, Elsa, bellissima facile stupida.

Quasi subito si affaccia sulla scena il 26enne Cirillo il cui ruolo iniziale è quello di completare e concludere l'esperienza erotica di Cecilia. Nel II atto compare Anna (l'intelligenza e il buon gusto) che finisce di innamorarsi del bel vedovo, sconfigge la professionista Elsa e decide Raimondo al matrimonio e all'ordine borghese, controllando anche rigorosamente gli amori e gli studi di Cecilia. Da qui il dramma, «tutti gli elementi del dramma: un seduttore, una demi-mondaine e una donna tutta cervello».

Cecilia minacciata dall'intelligenza e pur affascinata dalla possibilità di essere guidata e diretta dal confortevole buon gusto — passa a quella che i cinematografari chiamerebbero «l'operazione recupero» e sventolando sotto lo sguardo paterno un preteso idillio tra Cirillo ed Elsa riesce a trascinare ancora una volta, ma è quella che basta, il padre tra le braccia di Elsa. Anna vede fuggire e muore, non si sa se volontariamente o incidentalmente. Escono di scena Elsa e Cirillo («lo guardai: non l'avevo mai amato, avevo amato il piacere che mi dava») e ritorna la tristezza: pacata, posata, eguale. «Soltanto quando sono a letto, all'alba . . . l'estate torna con tutti i suoi ricordi. Allora qualcosa si leva in me che io accolgo col suo nome, a occhi chiusi: buon giorno, tristezza».

Adieu tristesse

boujour tristesse

tristesse, beau visage

dice la bella epigrafe tratta da «La vie immediee» di P. Eluard.

Certo l'impressione totale del libro può anche essere sgradevole, dettato come appare dalla deserta stanchezza di una umanità già assente ai due grandi dibattiti dell'uomo contemporaneo: come vivere con giustizia, come vivere senza Dio, e perciò il Landolfi ha parlato di perfezione e di viltà. La innegabile ricchezza del racconto è invece da ricercare nelle pieghe del discorso e nella perfezione espressiva.

C'è qualcosa di miracoloso e di mostruoso nella perfezione del raccontare, quel tanto di innaturale e di meccanico che sempre c'è nei prodotti degli artisti precoci; un cervello stranamente adulto osserva le emozioni di una fanciulla: «Il cielo era spruzzato di stelle. Le guardavo nella vaga speranza che sarebbero in anticipo e comincerebbero a solcare il cielo cadendo». «Iniziai le delizie del mattino, mordevo l'arancia, un succo zuccherino mi schizzava in bocca; subito dopo un sorso di caffè nero bollente e poi di nuovo la freschezza del frutto».

Queste tracce di infantilismo compiaciutamente messe in evidenza si mescolano a motivi nettamente decadenti: «Un desiderio di sconfitta, di dolcezza mi aveva invasa». Una tecnica espertissima che attraverso lo «sfumato» dà ai personaggi molti brividi di vita, riesce a penetrare e rappresentare cartesianamente ogni piega della coscienza, ogni polivalenza di gesti; la compiacenza della indagine psicologica fuga a volte ogni maniera, cancella Gide, Sartre e ogni indifferenziato gusto decadente in una lucida razionalità: «Eppure io fuggivo quegli studenti universitari, brutali, preoccupati di se stessi, della loro gioventù soprattutto, nella quale trovavano un soggetto di dramma o un pretesto di noia».

Nel flusso e riflusso del vivere e del sentirsi vivere ritornano, però, modi di vago ci-

nismo, citazioni da Wilde e battute «pour epater» (ma senza compiacenza): «Io scopri-vo il piacere dei baci. Non do un nome a questi ricordi: Giovanni, Uberto, Giacomo... nomi noti a tutte le fanciulle».

Perciò nel complesso può dirsi che alla doppia nausea sartriana davanti alla coscienza e alla natura, la Sagan sostituisca un meno drammatico disgusto, ma ancora un doppio disgusto. Niente è qui eccessivo (o forse soltanto la morte di Anna) e questo appare uno strano merito considerando l'età anagrafica della scrittrice; niente qui si riconduce a tesi o a dimostrazioni e ogni commento è rigorosamente escluso, il che è segno di grande maturità artistica. Questo senso, pur così ammirevole, della misura, spesso immalinconisce perchè se l'arte è — come è — commento alla realtà, la rinuncia allo entusiasmo è un dono bivalente dello spirito: principio della saggezza e, insieme, vestibolo della frigidità. Scomparsi la gioia ed il dolore, realizzata, pur con lunga perplessità, la fuga dalla coscienza, non resta altra visitatrice che la tristezza.

FILIPPO CILLUFFO

* Françoise Sagan, *Bonjour tristesse*, traduzione di R. Sandanieli, Longanesi, Milano 1954.

NUOVI DISCORSI SULLE STORIE LIVIANE (*)

Il presupposto fondamentale da cui muove l'A., come già il Machiavelli, è che «gli elementi della vita politica e del diritto elaborati da Roma antica e di cui Livio fu profondo e sapiente interprete», hanno un valore di perenne attualità, in quanto espressione genuina dell'animo umano, «sostanzialmente» sempre identico, pur nel variare dei suoi atteggiamenti. Ma, rispetto a quella del Segretario fiorentino, diversa è la concezione storica e filosofica per cui vengono riproposti alla meditazione i «fatti» narrati da Livio (e per «fatti» l'A. intende «quelli concretamente vissuti dallo spirito umano»). All'«imitazione» degli antichi di ispirazione naturalistica, proposta dal Machiavelli, il Calderaro contrappone il principio che un vero «ammaestramento» può venire soltanto da un'esperienza intimamente vissuta, che naturalmente è relativa alle capacità e possibilità del soggetto. «Più che imitatori — osserva egli — studiando la storia, noi siamo interpreti della storia, la quale può quindi darci ciò che noi sapremo e potremo nella medesima trovare» (*Prefazione*).

Viene così capovolto anche il significato tradizionalmente attribuito al noto adagio ciceroniano della *storia maestra della vita*, e pure accettato dal Machiavelli. La storia è, sì, maestra della vita, non però in quanto fornisca elementi da *imitare*, ma in quanto arricchisce il nostro spirito di nuove esperienze. Di qui l'opportunità, secondo l'A., che siano «aggiornati» i *Discorsi* del Machiavelli, per adeguarli alle esigenze del momento storico

presente, perchè, come quelli, insieme agli altri scritti principali del grande pensatore, hanno avuto «una qualche utilità» e per gl'Italiani e per tutti i popoli in generale, così, pensa il Calderaro, «aggiornati» potranno essere ancora «utili» a tutti: «agli Italiani per realizzare quel più completo Risorgimento di cui mostrano di avere ancora di bisogno, a tutti gli uomini per realizzare una umanità migliore» (p. 6).

E' stato a questo proposito osservato che non è sufficiente un «semplice aggiornamento» per rendere attuali i *Discorsi* del Machiavelli, «dovendosi piuttosto modificarne lo spirito che li informa» (cfr. recensione in *Sicilia del Popolo*, Palermo, 17 dic. 1952). Ma è appunto ciò che l'A. ha inteso fare, contrapponendo, come abbiamo accennato, al principio di «imitazione» del Machiavelli, proprio di una filosofia ingenuamente realistica, il concetto di «interpretazione» di origine spiritualistica. E' piuttosto da chiedersi se un'opera di un grande pensatore sia suscettibile di «aggiornamento».

Il Calderaro ha voluto dare al suo studio anche una «base» teoretica che meglio indicasse i principi a cui ha inteso informare le sue considerazioni. Anche per questo riguardo egli è pure del convincimento che bisogna rifarsi all'antichità, essendo nella filosofia greca e in quella cristiana fino a S. Agostino, contenuti «i motivi essenziali della odierna filosofia», cosicchè — osserva egli — «a parte la più raffinata coscienza filosofica e l'approfondimento di alcuni problemi, spesso la filosofia ha oggi l'aria di dire cose nuove, ma non dice che cose vecchie» (*Prefazione*).

Tutto questo egli intende dimostrare nel primo discorso in cui, passando in rassegna i principali indirizzi della filosofia antica e moderna, definisce il suo «punto di vista», che si assomma nel principio che l'io altro non è che «la funzione immanente» che dà unità alla frammentarietà dei «fatti» spirituali, e che la «libertà» è una conquista tutta interiore.

Esaminando il pensiero di Livio, del quale riporta anche dei passi a dimostrazione dell'attendibilità della sua interpretazione (discorso V), l'A. mette in particolare rilievo come non sempre i fattori della storia siano economici, essendovene anzi parecchi non economici o addirittura antieconomici.

A fondamento di questi pensieri sta nell'A. la preoccupazione di «una semplicistica concezione», quella materialistica, «oggi molto diffusa», che pone nel fattore economico il principale motore della storia. La confutazione del marxismo, sulla scorta della concezione liviana della storia, costituisce infatti il motivo ispiratore di tutto il libro. L'A. non esclude che il progresso umano si realizzi sotto forma di lotta (lotta con sè e con gli altri per il miglioramento delle proprie condizioni economiche e per la conquista di nuove verità). Ma lo preoccupa la *degenerazione* a cui sarebbe pervenuto quel principio, ond'è spesso, osserva egli, causa di lotta cruenta tra gl'individui e i popoli. Egli intende perciò porre un punto fondamentale di orientamento, per una maggiore giustizia sociale ed internazionale, rappresentato da Roma antica e da Livio, «fonte perenne di vita e di ammaestramento». Quando fossero abbattute le barriere materiali e spirituali tra i popoli e ogni popolo permettesse la libera circolazione dentro i propri confini a tutti gli altri popoli e mostrasse «totalmente, apertamente» quel che fa nel suo interno, nel campo del lavoro, nel campo militare, e i cittadini di uno Stato potessero penetrare negli altri Stati «e non solo circolarvi liberamente, ma anche discorrere ovunque e con chiechessia, senza accompagnatori ufficiali, così da potersi reciprocamente conoscere non attraverso le frasi convenzionali della propaganda ufficiale, ideologica, prestabilita *in alto loco*, ma diretta-

mente e spontaneamente», allora si realizzerebbe quella pace e quella giustizia sociale a cui aspirano tutti gli uomini di buona volontà, quella pace romana da Livio magnificata, quella pace «che nasce non dalla superbia, dallo spirito di vendetta, dalla sete di dominio e di godimento, ma dallo spirito di comprensione e di giustizia, che guidò la politica di Roma imperiale verso i molti popoli del mondo antico, materialmente e spiritualmente unificati nel più grande e nel più civile Impero che sia mai esistito» (pp. 151 e 169).

Come si vede, si ripresenta in queste pagine il mito del ritorno all'alta e pura moralità degli antichi, che, sotto altra forma, si trovava già in Machiavelli, ma esso ne rappresenta anche il limite, perchè c'è il pericolo di vedervi un Livio idealizzato, un Livio che è all'A. un semplice pretesto per esprimere il suo modo di sentire la storia, l'economia, il diritto, la moralità, e, soprattutto, per esprimere la sua ansia di un mondo migliore e di maggiore giustizia. Anche certi accostamenti, per es. tra Livio e Mazzini, sebbene non privi di fascino, ci sembrano alquanto forzati.

Tuttavia il libro si presenta di notevole interesse (in rapporto al pensiero di Livio sono rapidamente esaminate anche le dottrine politiche anteriori allo storico romano e dei maggiori pensatori moderni), e costituisce un pregevolissimo contributo di chiarificazione, per la nuova e originale interpretazione che, sulla scorta della narrazione liviana, l'A. fa delle origini dei contrasti sociali in Roma antica. E sotto questo aspetto principalmente abbiamo voluto segnalarlo. Particolarmente interessante a questo proposito il discorso IV in cui sono ampiamente illustrate le ragioni storiche ed economiche dell'antagonismo tra le varie classi sociali nei primi secoli della storia romana e le progressive conquiste della plebe nel campo del diritto.

FRANCESCO BRANCATO

* Nicolò Domenico Evola, *Bibliografia Siciliana* (1938 - 1953) (Pubblicata con la collaborazione di G. D'Anna), Pezzino, Palermo, 1954, in 8., pp. 532.

UNA BIBLIOGRAFIA SICILIANA (*)

Questa raccolta di notizie bibliografiche, che vede la luce per opera della Regione Siciliana, intervenuta per far fronte alle spese di stampa, nei propositi dell'A., vuol essere essenzialmente un utile strumento di lavoro per chi si dedichi agli studi di cose siciliane, e come tale assolve pienamente al suo compito. Divisa in due parti, comprendenti la prima l'indice dei lavori per autore in ordine alfabetico, e la seconda l'indice per soggetti con relativi numeri che rimandano a quelli corrispondenti dell'indice dei lavori, in cui l'argomento è trattato, essa rende facile e rapida la consultazione e fornisce un ausilio di cui davvero si sentiva ormai il bisogno, data la straordinaria produzione storiografica e criti-

ca venutasi accumulando soprattutto in questi ultimi anni, così che l'A. ha dovuto fare anche delle «Aggiunte».

Ma, considerata nel suo valore intrinseco, questa raccolta è qualcosa di più. Essa rappresenta il primo bilancio di quanto si è scritto intorno alla Sicilia, particolarmente da quando, assunta una nuova posizione giuridica e amministrativa nell'ambito dello Stato italiano, dopo la seconda guerra mondiale, maggiormente ha richiamato l'attenzione degli studiosi sui suoi problemi. Riflette pertanto la nuova e maggiore considerazione in cui si trova ormai l'Isola anche nel campo degli studi e il notevole contributo di chiarificazione dato dalla più recente storiografia, intesa non soltanto ad illustrare i precedenti storici vicini e lontani di quella sua nuova posizione, ma, soprattutto, a cogliere aspetti della sua storia, prima affatto trascurati o comunque non ben individuati, che valgano a mettere sempre meglio in rilievo i rapporti culturali e spirituali che in ogni epoca hanno legato la Sicilia al continente italiano ed europeo.

Sotto questo riguardo la raccolta, con le 6171 indicazioni bibliografiche riguardanti i più disparati argomenti, costituisce essa stessa un eloquentissimo documento del nuovo orientamento degli studi relativamente alla Sicilia e del notevole sforzo che si è fatto per chiarire, sotto ogni aspetto, la sua posizione nella storia italiana ed europea.

Essa è inoltre implicitamente un valido incitamento a continuare in questo lavoro di chiarificazione.

FRANCESCO BRANCATO

* Francesco Calderaro, **Nuovi discorsi sulla prima deca di Tito Livio**. Studio filosofico-storico-politico («Il pensiero filosofico», Vol. IX). Padova, Cedam, 1952, in 8., pp. 174.

Direttore Responsabile: Gianni Di Stefano

Registrato dal Tribunale di Trapani al n. 40

Stampato a Trapani presso la STET, Stabilimento Tipografico dell'Editore Antonio Vento

S. A. I. C. I.

Società Anonima Imprese Commerciali e Industriali S. p. A.

TRAPANI

DIREZIONE: Via Virgilio, 16 - Telef. 1311-1551

PRODUZIONE: EMULSIONI BITUMINOSE - DISTILLATI DI CATRAME

STABILIMENTI

TRAPANI

Via Marsala, 145 - Telef. 1202

PORTO EMPEDOCLE

Via Lincoln, 94 - Telef. 32

Capacità produttiva 800 q.li giornalieri

CONGLOMERATI BITUMINOSI

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

Fondato nel 1901

Casella Postale 3549

MILANO

LIBRI E RIVISTE

Notiziario Bibliografico Mensile

*Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo
Informazioni e Proprietà Intellettuale della
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

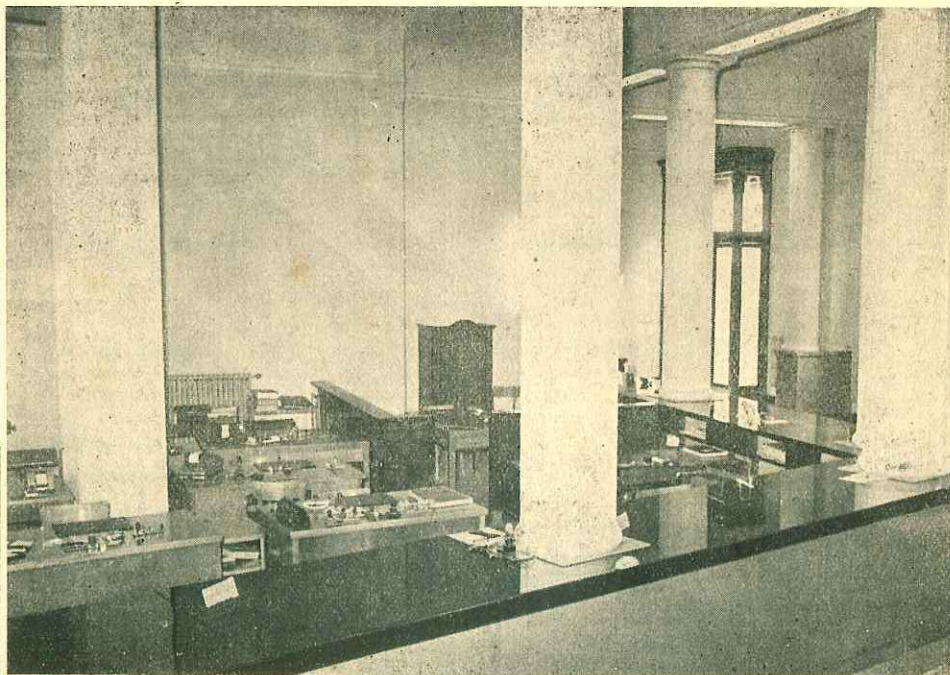
Direzione: Casella Postale, 247 - ROMA
ABBONAMENTO ANNUO L. 1.500

Banca del Popolo

SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA

TRAPANI

SUCCURSALI in Mazara del Vallo e Custonaci



La sala del pubblico, nei nuovi locali della Sede Centrale

Il
motor - scooter
razionale
dei
grandi raids

Lambretta

gomme 

125 Id

con avviamento elettrico





Il primo nome
nelle macchine da scrivere

Remington Rand Italia

Concessionari per Trapani e Provincia

FRATELLI GIANFORMAGGIO

Corso Vittorio Emanuele, 75

TRAPANI

Stet

Stabilimento Tipografico Editoriale
TRAPANI

Edizioni

Letterarie e Scientifiche

TUTTI I LAVORI COMMERCIALI

Via Marsala, 14-16

Telefono 2401



lire trecento